

DALL'INVIATO Sergio Sergi

IL VOTO del Parlamento europeo

Non è solo il caso Buttiglione a pesare sul destino del presidente designato della Commissione che oggi cercherà di fare breccia fra i liberaldemocratici



Secondo alcune voci, Blair Zapatero e Schröder avrebbero rinunciato a fare pressioni sui parlamentari per dare il via libera all'ex premier portoghese

Strasburgo, voto a rischio per Barroso

Socialisti, verdi e comunisti pronti a bocciare la commissione. Liberali divisi. Prodi: se occorre resterò ad interim

STRASBURGO Sono loro, gli 88 parlamentari liberaldemocratici (il gruppo si chiama Adle) che faranno la differenza. E José Barroso, il presidente designato della Commissione, che traballa da giorni sul «caso Buttiglione» e sugli insuccessi di almeno altri cinque, conta su di loro. Pensa, e spera, di far breccia sui più riottosi per ottenere la maggioranza del Parlamento europeo. È riuscito a farsi invitare, questa sera, alla loro riunione del gruppo dove giocherà, se ne ha, le sue ultime carte. Si vede che Barroso è davvero preoccupato, a dispetto dell'ostentato ottimismo che anche ieri ha manifestato dopo un incontro con Romano Prodi. Il quale gli ha fatto gli auguri, com'è naturale, ma non ha mancato di far sapere che è pronto a coprire, come si dice, l'amministrazione degli affari correnti. Il destino di Barroso è davvero legato ad un filo tenue. Ad una manciata di voti. E ieri, a 48 ore dal voto (domani attorno alle ore 13), ha toccato con mano il rischio.

Il gruppo del Pse è rimasto su una posizione rigida: no alla Commissione. Il capogruppo, Martin Schulz, ha parlato alla riunione dei 200 parlamentari e ha confermato il giudizio severo su Barroso e la sua Commissione. Ha spiegato che Barroso aveva due possibilità: «Entrare in contrasto con Berlusconi a causa di Buttiglione oppure andare al braccio di ferro con il Parlamento. Ha scelto la seconda opzione». Come dire: adesso stia al gioco e vediamo come va a finire. Il Pse, i Verdi e il Gue (comunisti e verdi nordici) sono, dunque, decisamente per un «no» senza rimpianti. Il Ppe e la destra dell'Uen a favore. Ma non bastano. Barroso ha detto che «alla fine dei conti, avrà il sostegno del Parlamento». Ma quanto largo? Dieci voti? Anche venti? Ipotizza diserzioni, davvero difficili da quantificare. Ammesso che sia un margine risibile, la prova di forza si tradurrà in una Commissione debolissima, che avrà vita difficile nel Parlamento, con diversi commissari sotto tutela e che, fatto politicamente grave, sarà pienamente in balia dei governi. Come ricorda Nicola Zingaretti, presidente della Delegazione italiana nel Pse, il problema adesso riguarda la Commissione Barroso nel suo complesso. Che si porta appresso il «caso Buttiglione» ma anche i problemi sollevati da commissari inadeguati e in sospetto di conflitto d'interessi, come l'olandese Neelie Kroes, la danese Fischer Boel e la lettone Udre. «È la Commissione Barroso non all'altezza delle sfide che l'Unione deve affrontare in questa fase storica», ha aggiunto.

La determinazione con cui il capogruppo Schulz ha illustrato la posizione del Pse, senza che nessuno abbia obiettato (nemmeno i diciannove parlamentari laburisti considerati più vulnerabili), ha fatto capire che nei confronti di Barroso non circola più, nelle cancellerie, una forte carica di simpatia. In fondo, valutata da un punto di vista dei governi, siano essi d'ispirazione popolare, socialista o liberale, l'approvazione di stretta misura della Commissione o, addirittura, come è tut-



Il presidente designato della Commissione europea Barroso con Buttiglione, in basso Marco Pannella

l'intervista Marco Pannella

Cinzia Zambrano

Il leader radicale: non è saggio che la Commissione venga data in mano a chi rappresenta la minoranza

«È lui il problema, altro che Buttiglione»

Dall'Onu all'Unione europea «ci troviamo davanti ad un'azione deliberata di immensa importanza», il tentativo di «realizzare un vero "ukase" (disposizione autoritaria, ndr) politico da parte di un gruppo assolutamente minoritario, di frontiera, estremo se non estremista» che unisce, «Stati Uniti, Stato del Vaticano, Italia e Portogallo». A sostenerlo è il leader radicale Marco Pannella, che ieri ha inviato ai parlamentari europei una lettera invitandoli a votare domani contro la Commissione Barroso.

Pannella, lei ha sollecitato gli europarlamentari a votare contro Barroso, definendo questa votazione «una grande opportunità». Perché?

«Perché ci sarebbe una crisi istituzionale se l'Unione europea fosse un regime autoritario, non uno stato di diritto come invece deve essere. Il fatto che in un momento in cui a Roma si appongono firme così prestigiose al Trattato costituzionale, e l'altra istituzione, il Parlamento europeo, ha sfiduciato politicamente la Commissione, tutto ciò dimostra invece un perfetto funzionamento della stato di diritto dei poteri separati. D'altra parte, Altieri

Spinelli diceva che non ci sarà mai davvero una comunità europea fintanto che il parlamento non darà il suo primo vero voto di sfiducia politica contro la commissione europea».

Ma il voto contro Barroso è conseguenza del «caso Buttiglione?»

«Io direi che va oltre. Il problema Buttiglione non esiste più».

E allora qual è il problema?

«Venerdì all'Onu c'è un voto delicatissimo, di importanza mondiale, che riguarda la ricerca sulle cellule staminali. Una ricerca che si vorrebbe bloccare. E a sostenere tale posizione, contenuta in una risoluzione presentata dal Costa Rica, ci sono oltre agli Stati Uniti e Stato del Vaticano, guarda caso anche Italia e Portogallo, come nel caso detto «Buttiglione», e poi il sostegno di altri cinque Paesi della Ue: Irlanda, Malta, Slovacchia, Austria e Polonia. Dall'altra parte invece ci sono 18 Stati su 25 della Ue che hanno preso posizione sulla mozione belga, che è sulle nostre posizioni referendarie e non su quella della legge 40 (sulla fecondazione assistita, ndr). Lo scontro non ha nulla a che vedere con la religione ma è fra una politica che pretende di piegare i suoi interessi religiosi, e la politica laica, che è quella che non mischia le fedi individuali con



l'attività istituzionali».

Lei comunque, insieme con Emma Bonino, all'inizio aveva sostenuto la candidatura Barroso, cosa le ha fatto cambiare idea?

«Certo Barroso è un uomo politico abile, intelligente, ma in merito a quanto sta accadendo all'Onu ci è sembrato che lui, come Berlusconi, accumulasse goffaggine, errori. Poi però ci siamo resi conto che il suo comportamento era rigoroso: è lui che ha affidato a Buttiglione la commissione «Libertà Pubbliche». Era un tentativo rivoluzionario, nel senso reazionario, dal momento che quella

era la commissione di più grandi tradizioni liberali e libertarie del Parlamento. Mentre contemporaneamente l'Italia, cioè Berlusconi, stava tentando di far passare all'Onu posizioni uguali a quella del Portogallo, dove non c'entra la religione, ma c'entrano semplicemente politiche repressive piuttosto che politiche tolleranti e liberali. A questo punto non ci sembra saggio che a presiedere la Commissione ci sia qualcuno che rappresenta in un modo così evidente una posizione non estremista, ma estrema, di estrema frontiera, di estrema minoranza nell'Unione europea. Ci siamo dunque convinti di trovarci davanti ad un tentativo deliberato di dare la Commissione in mano a chi nella Ue rappresenta una posizione, durissima o nobilissima non discuto di questo, ma assolutamente di minoranza».

Ma un voto contro la Commissione Barroso a pochi giorni dalla firma della Costituzione a Roma non aprirebbe una crisi istituzionale?

«Anzi, la sfiducia rappresenterebbe un grande aumento di prestigio dell'intera Unione europea, perché apparirebbe finalmente come uno stato di diritto democratico, dove accade, almeno una volta in 25 anni, che un Parlamento non è costituito da "yes men"».

tora possibile sulla base dei numeri, il suo rigetto, non dispiacerebbe più di tanto. Tony Blair, Luis Zapatero e Gerhard Schröder, potrebbero aver concluso che le pressioni verso i loro parlamentari, al punto in cui è giunta l'avventura della Commissione Barroso nel duro confronto con il Parlamento, non gioverebbe da un punto di vista politico. Liberissimi, dunque, i parlamentari di comportarsi come vorranno. Ampia autonomia.

L'attenzione resta puntata, intanto, sulla giornata di oggi. Barroso, poco dopo le 9, farà il suo discorso in aula. Cambierà qualcosa? Offrirà nuove soluzioni? Si vedrà. Seguirà un dibattito dal quale si avrà un quadro aggiornato delle posizioni. Poi in sala stampa si assisterà alla passerella di tutti i capigruppo mentre sino a sera si susseguiranno le riunioni dei gruppi che dovranno decidere formalmente il loro atteggiamento per il voto di domani. E qui si torna ai liberali dell'Adle (dove siedono i deputati italiani della Margherita, i radicali e Italia dei Valori). Il capogruppo Graham Watson ha detto ieri che il suo gruppo è diviso a metà tra il sì e il no. Una scelta drammatica. È possibile che taluni si orientino verso un'astensione. Tuttavia, secondo alcune fonti, la maggioranza dell'Adle sarebbe orientata al voto contrario. Ieri Marco Pannella (radicali), Antonio Di Pietro (Italia dei Valori) e Alfonso Andria (Margherita), tutti componenti della formazione Adle, hanno fatto appelli e pronunciamenti per il voto contrario alla Commissione.

Tutto lascia prevedere che si arrivi ad una resa dei conti davvero su una manciata di suffragi. Quando ci sarà l'esito, del resto, si saprà chi ha votato e come. Il voto è per appello nominale e dopo poco tempo saranno pubbliche le tabelle con i nomi dei parlamentari e il loro voto. Per essere approvata, la Commissione Barroso avrà bisogno della maggioranza dei voti espressi con le astensioni che non avranno alcun peso nel conteggio. In caso di un voto negativo, Barroso resterebbe in carica, salvo dimissioni spontanee, con l'incarico di riformare una nuova squadra. Ieri, nel frattempo, i suoi uomini hanno continuato a uscire allo scoperto per invitare a non bocciare l'esecutivo. È toccato al belga Louis Michel (Sviluppo) e allo spagnolo Joaquin Almunia (Economia). Nei giorni scorsi era stata la volta del tedesco Guenter Verheugen e della svedese Margot Wallstrom. Questi appelli sono stati interpretati come segni di grande preoccupazione. Una forma di pressione al fine di scongiurare, hanno sottolineato, una «grave crisi istituzionale». In verità, sarebbe solo una crisi politica. Grave, certamente, ma tutta politica. Se esiste un voto del Parlamento sulla Commissione, non è scritto da nessuna parte che debba essere per forza positivo. Sarebbe, al contrario, una sorta di anticipazione di un dialogo parlamentare sempre più auspicabile tra l'esecutivo e l'assemblea elettiva. Dal confronto si può uscire vincitori ma, come succede in democrazia, anche sconfitti. Se accadrà, Barroso non potrà lamentarsi visto che ha scelto questa strada.

«In Europa il veto dei governi ha bloccato l'economia»

Prodi: fallita l'intesa di Lisbona che puntava a fare dell'Unione la potenza più competitiva del mondo

Era a Lisbona quattro anni fa. I capi di Stato e di governo dell'Unione europea avevano trovato l'intesa su un obiettivo molto ambizioso: da lì a dieci anni l'Europa sarebbe dovuta diventare «la zona più competitiva del mondo». Si trattava quindi di colmare il divario di competitività con gli Stati Uniti, che vantavano un ritmo di crescita nettamente superiore a quello europeo. Ma già nel 2003 ci si accorse che il piano non decollava: il tempo passava, e le ambizioni proclamate restavano lettera morta. Fu così che si decise di formare una specie di task force, un gruppo di lavoro con il compito di monitorare costantemente l'andamento dell'agenda detta «Lisbona 2000». Alla sua testa venne catapultato l'ex primo ministro olandese Wim Kok, le cui grida d'al-

larme sono rimaste finora inscoltate. Tanto che quel divario con gli Usa, anziché scomparire, ha continuato ad aumentare. Ieri però, in perfetta sintonia con Kok, è stato lo stesso presidente della Commissione, Romano Prodi, a usare parole forti in un'intervista al «Financial Times»: «Un grande fallimento».

Il durissimo giudizio del presidente uscente affidato a un'intervista sul Financial Times

così ha definito, senza mezzi termini, il processo di Lisbona.

Romano Prodi ravvisa nel perdurare del diritto di veto degli Stati membri una delle cause principali di questa situazione di stallo. È lo stesso rimprovero che in molti rivolgono al testo costituzionale che venerdì prossimo si firmerà a Roma. Dice Prodi: «Non si può avere la regola dell'unanimità in tutti i settori economici. Se però esiste, allora si deve accettare il fallimento di Lisbona». Il presidente della Commissione parla con cognizione di causa: non sono stati pochi i casi in cui le proposte dell'esecutivo europeo si sono infrante davanti ad un veto nazionale. È il sintomo forse più evidente dello stato di salute dell'Unione: sempre più larga, ma sempre più intergovernativa e meno comunitaria.

Sulla Commissione si sono speso appuntati gli strali di francesi e tedeschi, ogniquale volta venivano presi di mira gli aiuti pubblici o i frequenti episodi di protezionismo. Si potrebbe pensare quindi che Prodi si sia trovato più in sintonia con Tony Blair e le sue scelte liberali, ma a domanda precisa del «Financial Times» il primo ha risposto lapidario: «No». L'allarme lanciato da Prodi alla vigilia della sua partenza da Bruxelles si ritrova nelle 45 pagine del rapporto che Wim Kok presenterà al vertice europeo del 5 novembre. In esso Kok denuncia «l'assenza di impegno e di volontà politica» da parte dei leader europei. Propone di accelerare urgentemente le pratiche per l'ottenimento dei visti e dei permessi di lavoro, in modo da attrarre ricercatori di altre aree del mon-

do. Di creare un fondo europeo per la ricerca di base. Di istituire finalmente il brevetto dell'Unione. Di completare il «mercato unico». Di scoraggiare i prepensionamenti e promuovere la formazione permanente. Non sono suggerimenti nuovi: ma - è quanto denunciano Prodi e Kok - è mancata la volontà politica per metterli in opera.

Quello di Lisbona non è stato l'unico sassolino che Romano Prodi ha tenuto a togliersi dalla scarpa lasciando Bruxelles. Ha emesso un giudizio più pesante e dettagliato del solito anche sulla politica estera italiana, che ha definito - sempre sulle pagine del Financial Times - «cerimoniosa». Nel senso che, per volontà di Silvio Berlusconi, si è badato molto più all'apparenza che alla sostanza: «È stata una scelta per-

sonale di Berlusconi, non del ministero degli Esteri. È semplice: non c'è alcun progetto a lungo termine. Una foto sembra essere la cosa più importante, e tutto è diventato più cerimonioso». Aggiunge Prodi: «Non ho mai visto, in nessun caso, l'Italia assumere una posizione di guida né con Francia e Germania né con

«Berlusconi è un uomo d'affari che ha scelto di abbracciare in politica estera solo gli uomini più potenti del mondo»

la Gran Bretagna. Ai vecchi tempi, anche nel vorticoso turbinio dei governi italiani, si poteva ancora vedere qualcosa». Sempre più impietoso, Prodi ha affondato il coltello nella piaga: Berlusconi è «un uomo d'affari che ha a che fare con gli uomini più potenti del mondo... se si vuole adottare una politica appariscente, bisogna sempre abbracciare gli uomini più potenti del mondo, e Berlusconi fa così con Bush e con Putin». Il presidente nega qualsiasi ombra di antiamericanismo sulla sua persona: «In vita mia non ho mai avuto alcuna divergenza con gli americani, tranne che sull'Iraq». E nell'impegno italiano in quel paese, non vede «alcun vantaggio né in campo politico né in campo economico».

g.m.